

«Il tempo per indossare la divisa è tempo di lavoro da retribuire»

Una “causa pilota”. Riconosciuta in via definitiva l'istanza avanzata da un'infermiera trentina L'Azienda sanitaria costretta a versare 3.000 euro. Ora altre categorie potrebbero farsi avanti

DANIELE ERLER

TRENTO. Il tempo per indossare la divisa negli ospedali va riconosciuto come lavoro e quindi va retribuito. Sono serviti tre gradi di giudizio e una battaglia portata avanti dal 2011 dalla sola Uil, senza l'appoggio delle altre sigle sindacali. Alla fine la Cassazione ha dato ragione a Cinzia Pretti, un'infermiera, riconoscendole tremila euro di pregresso per il tempo utilizzato ogni giorno per indossare il camice. È una “causa pilota” che ora rischia di avere un effetto a catena, perché secondo la Uil lo stesso riconoscimento va dato anche agli altri settemila dipendenti dell'Azienda sanitaria. «Abbiamo già chiesto un incontro urgente per trovare un accordo - spiega Giuseppe Varagone, segretario provinciale di Uil Fpl sanità -. In caso contrario, abbiamo già 500 dipendenti pronti a fare causa a oltranza».

Il tempo della vestizione

Il concetto, ora ribadito anche dalla Corte suprema, è che le aziende devono dare un ricono-

scimento economico per il tempo dedicato alla vestizione e alla svestizione, prima e dopo il turno di lavoro. Anche perché il camice non può essere indossato a casa, per motivi d'igiene. Il caso trentino si inserisce nel contesto di altre battaglie sindacali e giudiziarie un po' in tutta Italia. «Questa non è una vittoria mia personale, perché ora questa sentenza deve essere estesa anche agli altri lavoratori. Sentenze simili c'erano già state in altre cinque regioni italiane», spiega l'infermiera.

Fino alla Cassazione

Il caso trentino è però particolare: mentre altrove la questione si era risolta dopo il primo grado di giudizio, l'Azienda sanitaria ha preferito arrivare fino alla Cassazione. «I giudici ci hanno sempre dato ragione - spiega Varagone -. Nel 2011, dopo la prima sentenza del Tribunale di Trento, avevamo chiesto un incontro per risolvere la questione». L'Azienda ha però respinto ogni trattativa, con il beneplacito delle altre sigle sindacali. La Uil si è trovata sola, ma la causa è andata avanti. Nel 2013 è arrivata la seconda sentenza,



• Infermiere in corsia d'ospedale: il “tempo camice” ora varrà come lavoro

in appello, sempre favorevole all'infermiera e alla Uil. La scorsa settimana il giudizio definitivo, quello di legittimità della Cassazione. L'azienda sanitaria è stata costretta a pagare anche le spese legali. Un precedente che secondo Varagone potrebbe convincere altre categorie a ricorrere al Tribunale: in tutti quei casi in cui il lavoratore deve indossare una divisa.



• Giuseppe Varagone, Uil Fpl

La vertenza della Uil in Cassazione

Cambio divisa prima del turno «Fa parte dell'orario di lavoro»

TRENTO Ogni giorno, prima di iniziare il turno di lavoro, all'incirca 4.500 professionisti sanitari e operatori all'assistenza sono tenuti ad indossare una divisa una volta arrivati nelle strutture dell'Azienda provinciale per i servizi sanitari (Apss). Possono passare così 5, 10 o anche 15 minuti prima che cominciano a prestare servizio. Ma è proprio questo il punto. Il cambio divisa, prima e dopo ogni turno, è da considerarsi un'effettiva prestazione di lavoro? Sì, secondo la Corte suprema di Cassazione che il 17 giugno scorso ha confermato la sentenza della Corte d'appello del Tribunale di Trento e ha condannato l'Apss al rimborso (circa 6.000 euro) delle spese legali e al risarcimento (circa 3.000 euro) del tempo di lavoro impiegato nelle operazioni di vestizione e svestizione a Cinzia Pretti, che 8 anni fa si era resa disponibile in qualità di infermiera a portare avanti la causa pilota sostenuta da Uil Fpl sanità. «Prima in via sindacale e poi in via giudiziaria la Uil ha sempre ritenuto doveroso il riconoscimento — afferma il segretario provinciale di Uil Fpl sanità Giuseppe Varagone — Le indicazioni aziendali impongono il cambio sul luogo di lavoro ove sono disponibili le divise pulite e dove devono essere lasciate alla fine del turno quelle usate. Per il sindacato il tempo impiegato per questa attività va remunerato, mentre l'Apss lo ha sempre nega-



Professionisti Un medico e un'infermiera al lavoro in ospedale

to». In effetti, risale al 2011 la pronuncia di primo grado del Tribunale di Trento che riconosceva il cosiddetto «tempo tuta» e suggeriva alle due parti di raggiungere un accordo aziendale. Paradossalmente, però, all'epoca l'intesa non fu raggiunta perché non ci fu una convergenza tra le sigle sindacali. L'ex segretario della Uil Fpl sanità Ettore Tabarelli decise così di ricorrere alla Corte d'appello che, con una sentenza del 2013, determinò come orario di lavoro il tempo necessario alla vestizione e alla svestizione della divisa aziendale. Ciononostante, l'ex direttore dell'Apss Luciano Flor presentò il ricorso per cassazione. Ma un paio di settimane fa la Corte suprema ha chiarito definitivamente che si tratta di «una palese e precisa definizione di una tipica imposizione di modalità comportamentali eteroimposte per imprescindibili esi-

genze datoriali». Così, dopo 8 anni, per tutti i dipendenti dell'Apss che per motivi di igiene devono indossare una divisa si concretizza la possibilità di aver riconosciuto il «tempo tuta» e si apre la possibilità di richiedere un risarcimento per i 5 anni pregressi, che potenzialmente ammonta a 13,5 milioni complessivi. Ma naturalmente ora, a fronte di 500 dipendenti già pronti ad avviare una nuova causa, i dirigenti dell'Apss si siederanno a tavolino con maggiore accortezza. «Abbiamo già richiesto una riunione — spiega il segretario Giuseppe Varagone — ma non ci hanno ancora risposto. Chiederemo per tutti i dipendenti un pagamento una tantum». Per un altro caso simile la Uil Fpl di Terni aveva raggiunto un accordo di 700-800 euro per 4 infermieri.

Tommaso Di Giannantonio

© RIPRODUZIONE RISERVATA